

“STORIA DEL MOBILE IN BRIANZA”

“*Cuore Cattivo*” è un bel film noir del 1994. Racconta di una rapina in tabaccheria andata male e di un giovane rapinatore costretto a nascondersi in un appartamento dove vive una ragazza bloccata su una sedia a rotelle. L’ambientazione è quella di un’assolata e profonda periferia romana e per rendere al meglio quell’atmosfera il regista, Umberto Marino, anche lui originario di Roma, si è affidato a un cast composto da attori romani: Kim Rossi Stuart, Massimo Ghini, Massimo Wertmuller e Ludovica Modugno. Ambientazione romana, regista romano e attori romani. Più o meno a metà film, tuttavia, la telecamera indugia per qualche secondo su di un dettaglio singolare: un furgone parcheggiato a bordo strada, un grosso furgone colorato con sopra la scritta “*Mobili Brianza*”. Quale sia la ragione che ha spinto il regista a ricorrere a questa citazione sul set di un film noir, una cosa appare abbastanza chiara: la citazione, per quanto piccola, dice molto sulla fama nazionale e internazionale conquistata dai mobili brianzoli in oltre due secoli di storia.

Una storia che a suo modo è anche un romanzo dove, come in genere accade nei bei romanzi, tutto inizia un po’ per caso.

Il merito storico di avere fatto scoprire ai brianzoli il legno è di Napoleone Bonaparte. Fra gli ufficiali dell’esercito francese di stanza a Milano nel 1806, infatti, ce ne era uno che aveva un problema: era troppo alto. Il suo nome era Privat, aveva il grado di colonnello, ed era l’aiutante di campo di Eugenio di Beauharnais, figliastro di Napoleone e nominato da quest’ultimo Viceré d’Italia. Per la precisione, il colonnello Privat era alto due metri e tre centimetri e con quella statura, se da una parte incuteva sicuramente timore ai nemici, dall’altra faceva sempre molta fatica a trovare un letto adeguato. Così, dopo una notte insonne di troppo, decise che

era arrivato il momento di risolvere il problema. Nei giorni precedenti aveva sentito dire che a Lissone erano stati eretti alcuni “*Alberi della Libertà*”, uno dei simboli della Rivoluzione Francese, intarsiati e addobbati con grande abilità e pronti ad ospitare sotto la propria ombra eventi pubblici di grande risonanza.

Il colonnello mandò a chiamare uno di quei contadini così bravi a lavorare il legno e gli espose il suo problema. Fu così che in Brianza, e per la precisione a Lissone, venne costruito il primo mobile: un letto, appunto.

Quella Brianza dei primi anni dell’Ottocento non aveva niente a che vedere con quella di oggi. Era una terra fatta di aperta campagna, di strade polverose percorse da carretti malandati e di pochi borghi rurali. Inoltre, a differenza del Sud di Milano, dove le numerose sorgenti sotterranee consentivano di coltivare campi e di allevare bestiame, la Brianza era una terra dura e secca. Cereali, gelsi e bachi erano le uniche colture possibili. Poco, troppo poco per campare. Serviva un’idea per tirarsi fuori da quella brutta miseria. Un secondo lavoro.

I brianzoli, prima, avevano provato con la tessitura, ma Monza e soprattutto Como, già grossi centri urbani affermati in quel settore, limitavano molto i margini di crescita. Che fare, allora? Lo spunto giusto arrivò per caso proprio dal colonnello Privat che aveva lautamente ricompensato quel contadino per l’ottimo lavoro svolto. La soluzione, dunque, era il legno. Tanto più che da qualche tempo i nobili milanesi, ma anche quelli stranieri, avevano iniziato a costruire le loro ville di delizia proprio in Brianza. Villa Reale prima di tutte.

Non si trattava solo di un’idea, ma di una vera e propria opportunità da cogliere al volo. Gli inizi non furono ovviamente facili. I nobili si fidavano di più degli artigiani di città e i contadini brianzoli venivano in genere chiamati per riparazioni o lavoretti da poco. Ma la voce del buon lavoro svolto per quell’ufficiale francese aveva iniziato a circolare e il lavoro ad arrivare. Le cantine, i seminterrati e i magazzini vennero adibiti in tutto o in parte a laboratori e, nel giro di pochi anni, i contadini brianzoli iniziarono a sentirsi così

sicuri del fatto loro quando avevano una pialla in mano, che nel 1835 decisero di esporre i loro prodotti a Milano. Di notte caricavano sedie, cassettiere, credenze e tavoli sui carretti e li portavano in piazza Resegone, l'attuale piazza Mentana, a due passi dall'Università Cattolica e dalla Borsa, dando così vita alla madre di tutte le future esposizioni di mobili. Da quel momento, l'ascesa fu inarrestabile. In breve tempo nacquero le prime botteghe artigiane di mobili. L'Unità d'Italia favorì la costruzione di nuove strade e ferrovie e, per non disperdere il patrimonio di conoscenze che stavano acquisendo, i neo mobili brianzoli fondarono le prime scuole di disegno ed ebanisteria.

Alla fine del secolo i contadini di Meda, Lissone, Seregno e Cantù, diventati oramai artigiani di prima categoria, non caricavano più i loro mobili su dei carretti malandati, ma sui carri merci dei treni in partenza da Monza o Milano e diretti verso la Francia, l'Inghilterra, il Medio Oriente e le Americhe. Grosse casse con sopra la scritta "*Mobili Brianza*" e con dentro interi salotti e camere da letto destinati ad arredare le dimore di nobili, industriali e sceicchi.

Negli ultimi anni dell'Ottocento, i mobili brianzoli, che avevano iniziato a lavorare il legno quasi per caso, giusto per fare un favore a un colonnello francese troppo alto per entrare in un letto comune, vinsero premi e riconoscimenti alle mostre di Chicago e di Parigi. E l'epicentro di questa esplosione internazionale fu Lissone. Perché se la Brianza è la patria del mobile, Lissone ne è stata senza dubbio la capitale. Una città dove, nella *Golden Age* del mobile, vale a dire a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, metà della popolazione in età da lavoro faceva mobili, mentre l'alta metà li vendeva o insegnava a farli.

Un fenomeno indecifrabile, secondo molto esperti. Quasi un mistero sotto un profilo sociologico. Perché è difficile capire come sia stato possibile trasformare una città di migliaia di abitanti in un unico, coordinato ed efficiente centro di produzione di mobili.

Il termine dialettale "*bauscia*" ha almeno tre significati. Il primo, quello letterale, vuol dire bava. Il secondo, legato al mondo sportivo

e in particolare al calcio, indica invece i tifosi interisti, contrapposti a quelli milanisti che vengono chiamati “*casciavit*”, in una distinzione che vorrebbe ciarlatori e fanfaroni i primi, popolari e concreti i secondi.

Il terzo, che è quello che interessa a noi, indica invece gli “*accalappiaclienti*” assoldati dai mobiliери brianzoli. Una specie di “*butta-dentro*” nei negozi e nelle botteghe di arredamento locali.

Qualcuno potrebbe anche pensare che in realtà non siano mai esistiti, che siano frutto della fantasia, personaggi da romanzo. Invece no, a partire dagli anni Cinquanta lungo il tratto lissonese della Valassina, che a quel tempo non aveva svincoli e viadotti, ma incroci e semafori anche con la svolta a sinistra, si potevano vedere gruppetti di giovanotti intenti a scrutare con occhio clinico gli automobilisti di passaggio. Non si trovavano solo lungo la Valassina, ma anche in tutte le altre strade trafficate della città e nel piazzale della stazione. Il loro compito era di abbordare nuovi clienti, per lo più giovani coppie in procinto di sposarsi, e di convincerli ad acquistare mobili nel negozio che li aveva assoldati. “*Bauscia*”, appunto, che si riempivano così tanto la bocca di lodi per i prodotti da vomitarle fuori come bava. Erano figure pittoresche, quasi romantiche, ricomparse di recente sulle strade della Brianza dopo un lungo periodo di assenza e che a loro modo sono diventati un simbolo. Il simbolo di una Lissone che a partire dal Secondo dopoguerra si era trasformata in una vera e propria “*città del mobile*”, tanto da spingere l’amministrazione locale a esporre una targa con quella scritta sotto i cartelli di benvenuto piantati ai confini comunali.

Tutto iniziò dopo la seconda grande guerra, in pieno Miracolo economico italiano, quando i mobiliери di Lissone pensarono di cavalcare l’onda ripescando un’idea nata in pieno Ventennio fascista: “*La Settimana del mobile*”.

Si trattava, in sostanza, di trasformare la città in un enorme *show room* per sette giorni, talvolta anche quindici, e di combinare l’apertura straordinaria con festoni, spettacoli e fuochi d’artificio. Fu una vera svolta, la seconda dopo quella del colonnello Privat. Le settimane lissonesi ebbero un grande successo di pubblico e

soprattutto spalancarono la porta alle successive mostre dell'arredamento e al connubio con la Triennale di Milano. Artigianato e arte. In fin dei conti Leonardo da Vinci, Michelangelo e Caravaggio non avevano forse iniziato in una bottega?

Fu proprio in questi anni che il binomio fra Lissone, la Brianza in senso lato, e mobili si stampò a caratteri di fuoco nell'immaginario collettivo. La "*Settimana del Mobile*", "Salone Internazionale del Mobile" ante litteram, divenne un evento e quando i mobili, che oramai da anni avevano iniziato a fare rete creando consorzi e associazioni di categoria, decisero di abbinare anche un premio per la pittura, il tutto si trasformò in un evento culturale.

All'inizio degli anni Sessanta il Corriere della Sera scomodò la penna di Dino Buzzati per descrivere ciò che stava accadendo alle porte di Milano. Un romanziere, appunto.

D'altro canto i numeri descrivevano una realtà decisamente fuori dal comune: all'inizio degli anni Settanta la città contava 1300 aziende per un totale di oltre sei mila addetti, vale a dire il 55% della popolazione attiva con un fatturato di 50 miliardi di lire. Se a Cinecittà si facevano i film, a Lissone si facevano i mobili. Insomma, nonostante i fisiologici alti e bassi dell'economia nazionale e internazionale, gli affari per i mobili di Lissone andavano bene. I riconoscimenti arrivavano numerosi, le esportazioni aumentavano e conquistavano nuovi mercati sempre più lontani: Cina, Giappone, India. Col Miracolo Economico Italiano, oltre che televisori e lavatrici, beni simbolo del consumismo, nelle case degli italiani entrarono anche mobili "*made in Brianza*".

All'inizio degli anni Ottanta l'area era diventata oramai un vero e proprio distretto produttivo dove risiedevano la metà delle 30 mila aziende che componevano il comparto Milano - Cantù.

C'è un piccolo episodio che dice molto sul successo raggiunto dai mobili brianzoli. Fu infatti in quegli anni che l'amministrazione comunale di Lissone decise di regolamentare ufficialmente il lavoro di "*bauscia*". Gli accalappiaclienti patentati avrebbero dovuto essere 37, ma la crescita esponenziale di clienti aveva fatto crescere

l'abusivismo. Il regolamento prevedeva tre semplici regole: le aziende potevano avere solo un *bauscia* alle proprie dipendenze, doveva essere assunto e non pagato a gettone e non poteva sostare nelle vicinanze di altre ditte. La licenza aveva un costo pari agli attuali 25mila euro, il rinnovo annuale ne costava invece 50.

Ma se da una parte gli anni Settanta e Ottanta sancirono definitivamente il successo dei mobiliari, dall'altra significarono anche l'inizio di una fase di crisi che ha una data ben precisa: 14 marzo 1986, vale a dire il giorno in cui dalla Svezia rimbalzò la notizia che Ikea avrebbe aperto a breve un punto vendita a Carugate. Fu un brutto colpo per la categoria, anche se non come quello inferto dalla politica nel 2011, quando l'allora ministro Umberto Bossi aprì una sede ministeriale in Villa Reale arredata con mobili fatti arrivare da Catania.

Fortunatamente in giro per il mondo l'arte dei mobiliari brianzoli è ancora conosciuta e apprezzata, tanto che di recente la progettazione e la realizzazione del nuovo book shop della collezione d'arte Guggenheim di Venezia è stata realizzata dai mobiliari brianzoli.

I bis bis bis nipoti di quei contadini che un secolo fa, un po' per caso, costruirono un letto sufficientemente lungo per un ufficiale napoleonico troppo alto.